

Banca e Stato, la priorità è ricapitalizzare

di Marco Onado

Se qualcuno un anno fa avesse ipotizzato che le banche dei principali Paesi avrebbero avuto bisogno dell'intervento dello Stato nel loro capitale, sarebbe stato immediatamente portato via da due robusti giovanotti in camice bianco e messo nelle condizioni di non nuocere a sé e al mercato. Invece è successo: gli Stati Uniti hanno dovuto modificare in corsa il piano Paulson per consentire l'acquisto di azioni in nove grandi banche e i principali Paesi europei, dal Regno Unito alla Francia, hanno varato piani che complessivamente comportano acquisti per almeno 200 miliardi di euro. L'Italia ha previsto questa possibilità, ma non ritiene di effettuare operazioni nell'immediato e quindi non ha indicato un tetto di interventi. Il motivo è che noi siamo meno esposti degli altri (l'indebitamento del settore privato è circa due terzi di Regno Unito o Spagna) e le banche, concentrate sull'attività domestica, non hanno problemi di raccolta e sono comunque più capitalizzate delle altre.

In realtà, la differenza italiana sembra derivare da una scelta diversa delle nostre autorità che non appare del tutto in linea con quanto deciso nel "tranquillo week-end di paura" di Parigi seguito al grande crollo della settimana scorsa. Il comunicato emesso dall'Eliseo indica infatti, fra le misure che i singoli Paesi si sono impegnati a varare, gli acquisti di azioni «per apportare alle istituzioni finanziarie le risorse di capitale necessarie a finanziare correttamente l'economia». Il decreto legge italiano prevede interventi nei confronti di «banche che presentano una situazione di inadeguatezza patrimoniale accertata dalla Banca d'Italia».

La differenza non è da poco. Negli altri Paesi si sono previsti interventi che dovrebbero in un certo senso fare da apripista a future ricapitalizzazioni di banche di cui non si mette in discussione la robustezza, ma che dovranno comunque in futuro disporre di una base patrimoniale più robusta.

Che le banche debbano prepararsi ad avere più capitale è ormai accertato e ribadito con grande enfasi nell'ultimo rapporto del Fondo monetario internazionale. Dunque, solo una preparazione allo scenario futuro. Da noi, invece interventi che passano attraverso un giudizio di "inadeguatezza", dunque legati ad una situazione quanto meno critica delle banche coinvolte.

Non è difficile immaginare che le banche italiane ricorreranno a questo canale solo se e quando si sentiranno davvero costrette. Lo scorso anno, le massicce iniezioni di liquidità delle Banche centrali hanno spesso avuto efficacia inferiore al previsto perché le banche temevano che la notizia del ricorso alle fonti straordinarie di credito avrebbe comportato un'implicita ammissione di debolezza. La Banca dei regolamenti internazionali ha usato il termine di "stigma" per indicare che i vantaggi certi del ricorso ai nuovi canali di finanziamento potevano essere annullati dagli svantaggi possibili collegati ad un giudizio negativo del mercato. La formula adottata dall'Italia per gli interventi di ricapitalizzazione rischia di rinnovare quel dilemma, con conseguenze ancora più delicate. Fra la Francia che dice di ricapitalizzare le proprie banche (il fondo di 40 miliardi di euro) anche se queste non ne hanno bisogno e la Spagna che non parla neppure di interventi di questo tipo, la soluzione italiana appare quella più ambigua e delicata.

Ancora, la formula italiana lascia al futuro azionista, cioè lo Stato, un grado di controllo implicito (qualunque sia il potere di voto delle azioni acquistate) e una discrezionalità non indifferente, proprio per il ruolo di salvatore che esso finisce per assumere. La temporaneità e la

neutralità dell'intervento che si dice di voler a tutti i costi assicurare rischierebbero di essere fortemente pregiudicate. In questi tempi in cui si temono scalate ostili di soggetti finora ignoti, è lecito sospettare anche delle motivazioni di fondo dell'intervento statale.

C'è infine un aspetto macroeconomico da mettere in evidenza. La crisi non è affatto alle nostre spalle: i Governi e le Banche hanno quasi certamente scongiurato uno scenario depressivo da anni Trenta, ma non possono evitare che l'economia mondiale rallenti. Il problema è fare in modo che la recessione sia relativamente breve e poco profonda. A questo fine, è necessario che le banche non riducano eccessivamente l'offerta di credito, in particolare alle imprese, perché il settore famiglie ha già raggiunto (e in molti Paesi superato) il livello di sostenibilità. L'Fmi ha chiaramente indicato che la dotazione futura di capitale bancario sarà un fattore cruciale nel determinare l'offerta di finanziamenti e nell'attenuare l'inevitabile credit crunch. Non era solo per una facile ricerca del consenso del mondo produttivo che il comunicato di Parigi legava le ricapitalizzazioni bancarie alle esigenze del mondo produttivo.

C'è da augurarsi che, come è già accaduto al piano Paulson, nell'iter parlamentare il decreto italiano subisca sostanziali miglioramenti. Forse era questo il senso dell'ammirazione espressa da Silvio Berlusconi nei confronti di George Bush.